

DA ROVIGNO A HÒDMEZÒVÀSÀRHELY (UNGHERIA) NEL RACCONTO DELLA *STORIA DEL VIAGGIO* DI UNO SFOLLATO ROVIGNESE DURANTE LA I GUERRA MONDIALE

NIVES GIURICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 94(100)“1915”(497.5Rovigno)(091)
Comunicazione
Gennaio 2003

Riassunto – L'autrice pubblica un breve manoscritto dal titolo *Storia del viaggio*, che interessa in particolare le vicende di uno sfollato rovignese durante la prima guerra mondiale nel suo viaggio da Rovigno a Hòdmezòvàsàrhely, in Ungheria (25-29 maggio 1915) e nei mesi trascorsi nello sfollamento in quella città.

Si tratta, in effetti, di un manoscritto di otto pagine scritte a mano, senza data né nome dell'autore e incompleto, che si custodisce presso il Museo civico di Rovigno. L'autrice lo attribuisce al rovignese Antonio Segariol (1888-1980), autore di alcuni scritti di interesse letterario e storico per la città di Rovigno, che con la propria famiglia condivise le sorti di gran parte degli sfollati di Rovigno fin dalla partenza dei primi convogli alla fine del mese di maggio del 1915.

Quando si parla della prima guerra mondiale si parte sempre dall'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, l'erede al trono austriaco, avvenuto il 28 giugno 1914, per poi finire con una carrellata di situazioni belliche delle maggiori potenze mondiali. Non si parla mai, o quasi delle vicende dell'esodo forzato all'interno dell'Impero asburgico delle oltre 200.000 persone, in gran parte di nazionalità italiana, provenienti dalle zone di confine tra l'Austria e l'Italia. Le regioni maggiormente interessate furono il Trentino meridionale, le valli dolomitiche abitate da popolazioni ladine e il Litorale con la Contea di Gorizia e Gradisca, Trieste, l'Istria e le isole del Quarnero¹.

Ed in effetti con l'inizio della guerra si aprì un capitolo molto triste per la popolazione dell'Istria meridionale. Anche se era una regione marginale e non

¹ P. MALNI, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, Edizioni del Consorzio Culturale del Monfalconese, 1998, p. 7.

era direttamente, ancora, in contatto con la guerra appena iniziata, essa rappresentava un vero e proprio punto strategico per l'Austria. Già allora cominciarono a circolare voci sul fatto che la sua gente avrebbe dovuto lasciare le proprie case per permettere maggiore libertà di manovra all'esercito austriaco.

Si parlava sì della guerra, ma non con preoccupante apprensione, eccetto per quelli che avevano qualcuno al fronte. Gli altri si interessavano di tutto quello che avveniva con la curiosità tipica con la quale si seguono gli eventi tragici ancora lontani.

A quel tempo si combatteva in Serbia, sui Carpazi, sul confine francese, in Romania, nella Galizia, in Polonia, in Russia, in Bulgaria. Tutti questi paesi venivano visti dai nostri rovignesi come terre molto lontane, perché per arrivarci ci volevano molti giorni di viaggio in treno; erano questi i parametri di quel tempo.

Il 1 aprile 1915 il Ministero della guerra convocò un'importante riunione cui parteciparono alti esponenti del Ministero degli Interni e del Comando supremo per progettare al meglio lo sfollamento e per studiare la destinazione dei profughi che si dovevano far sgomberare dai diversi luoghi².

In ogni paese cobelligerante lo scoppio della guerra provocò, come tra l'altro avviene in ogni conflitto, contemporaneamente alla mobilitazione militare, una mobilitazione politica.

Ciò non si verificò nell'Istria meridionale che comunque fu ben presto coinvolta dagli eventi bellici che incisero sulla decisione dell'Impero austro-ungarico di evacuare la popolazione dall'area istriano-meridionale.

Già alla fine di aprile, però il Comando ferroviario di Trieste aveva messo a punto un piano che prevedeva di attuare lo sfollamento dalle stazioni di Pola e di Trieste.

Durante il mese di maggio vennero ultimati tutti i preparativi per poter affrontare l'eventuale repentino cambiamento politico-militare che si verificò il 24 maggio 1915 con la dichiarazione di guerra dall'Italia all'Austro-Ungheria.

Iniziò così un vero e proprio dramma per gli abitanti di Rovigno, Villa di Rovigno, Canfanaro, S. Vincenti, Barbana, Carnizza, Valle, Dignano e Pola anche se da tempo voci di corridoio avevano lasciato presumere che avrebbero dovuto abbandonare tutti i loro possedimenti per andare altrove. Di certo avevano sperato in una evoluzione differente fino all'ultimo ma purtroppo la loro speranza non servì a nulla.

² IBIDEM, p. 21.

Il Capitanato distrettuale di Pola fece presente che applicando i criteri previsti il numero degli abitanti da allontanare dalla città e dal suo circondario avrebbe superato le 50.000 persone³.

L'Istria era per l'Austria di allora un importante punto strategico, con la città di Pola trasformata nel maggior porto militare e sede della Marina e dell'Arsenale; per garantirsi maggiore libertà di manovra i vertici politico-militari austriaci pensarono di liberare quella terra dalla sua gente.

Fin dai primi giorni dall'emanazione dell'ordine di evacuazione a tutti i rovignesi fu chiara la drammaticità della situazione e a tutti rimbombò negli orecchi il rullo del tamburo dell'ufficiale incaricato di diffondere la disposizione governativa. Tutti stettero in un silenzio tombale fondato sulla paura mentre il funzionario scandiva in tre lingue (italiano, tedesco, croato) l'ordine d'immediata evacuazione.

I militari addetti all'osservatorio situato sul campanile di S. Eufemia avevano ricevuto la comunicazione dell'entrata in guerra dell'Italia e l'avevano propagata tra la gente. I "regnicoli"⁴ abbastanza numerosi, erano stati obbligati a rimanere in casa, oppure ad andarsene ma solo finché non si entrò in uno stato di guerra effettivo con l'Italia; poi molti furono anche portati via. Già il 20 maggio erano iniziati gli arresti di quelli che erano considerati sospetti o politicamente inaffidabili⁵.

Anche a Rovigno, come nelle altre cittadine dell'Istria meridionale, vennero affissi gli avvisi, con il testo della delibera riguardante lo sfollamento. Riportiamo qui di seguito il testo trascrivendolo dalle *Cronache* di Antonio Segariol⁶:

"Tutti gli abitanti (ceto civile) devono immediatamente abbandonare la città e recarsi alla stazione. A tal uopo sono già allestiti dei treni per la partenza. Il luogo di destinazione è Leibnitz Stiria.

³ IBIDEM, p. 22.

⁴ Molti di questi italiani lavoravano nella distilleria locale, "Ampelea".

⁵ M. MANZIN, "La popolazione civile dell'Istria meridionale nei campi d'internamento austriaci: 1915-1918, con particolare riferimento al campo di Wagna", *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=ACRSR)*, Trieste-Rovigno, vol. XXIX (1999), p. 595.

⁶ A. PELLIZZER (a cura di), A. Segariol. *Cronache di Rovigno*, Fiume-Trieste, 2000 (Biblioteca istriana. Documenti e testimonianze, n.1), p. 58.

*È dovere di ognuno di portarsi seco il vitto
per almeno 24 ore di Viaggio; inoltre verrà
provveduto dalle autorità nei luoghi di fermata.
Indistintamente tutti devono ottemperare al
presente ordine, tranne gli adibiti a prestazioni militari.
Contro i renitenti verranno adottati mezzi coercitivi.”*

Le evacuazioni nelle diverse città istriane ebbero inizio praticamente il 22 maggio, tranne per Pola, dove già nella sera del 17 maggio 1915 veniva ordinata l'immediata evacuazione. Gli abitanti furono avvisati con 24-48 ore di anticipo rispetto alle partenze dei convogli, ma ci fu anche chi venne avvisato solo due ore prima di partire.

Le vicende degli sfollati istriani sono state in questi ultimi decenni oggetto di interesse anche della storiografia istriana, in particolare del Centro di ricerche storiche di Rovigno che nelle sue collane ha pubblicato alcuni interessantissimi contributi su questo argomento⁷. A queste testimonianze storiche ne aggiungiamo oggi una nuova, ovvero diamo alle stampe il racconto della *Storia del viaggio* di uno sfollato rovignese a Hòdmezòvàsàrhely (Ungheria). Una storia che inizia il 25 maggio con la sua partenza dalla stazione di Rovigno e termina alcuni mesi dopo, anche perché il manoscritto è monco della parte finale. Il ritrovamento di questa parte, che dovrebbe abbracciare un periodo molto più lungo, apporterebbe certamente un notevole contributo alla conoscenza delle condizioni di vita dei rovignesi nello sfollamento della prima guerra mondiale.

Si tratta in effetti di un testo di otto pagine scritte a mano su carta (dal formato 21 x 34 cm), incompleto, senza data né nome dell'autore, che si custodisce presso il Museo civico di Rovigno. Il manoscritto consta di due parti: una prima in cui si narra il viaggio fino a Hòdmezòvàsàrhely (Ungheria); una seconda (dal sottotitolo "Continuazione del viaggio" e incompleta) nella quale si parla della quotidianità vissuta dagli sfollati in quella città ungherese nei primi tre-quattro mesi di lontananza da Rovigno. Dalla narrazione non

⁷ Cfr. I. CHERIN, "Testimonianze di Rovignesi sfollati a Wagna (1915-1918)", *ACRSR*, vol. II (1971), p. 347-378; IDEM, "L'esodo degli abitanti di Rovigno nel periodo di guerra 1915-1918. Testimonianze di Rovignesi sfollati a Pottendorf-Landegg", *ACRSR*, vol. VIII (1977-78), p. 367-390; M. MANZIN, "La popolazione civile dell'Istria meridionale nei campi d'internamento austriaci: 1915-1918, con particolare riferimento al campo di Wagna", *ACRSR*, vol. XXIX (1999), p. 589-625.

possiamo arguire il limite temporale (mese a anno) delle ultime vicende descritte nella parte del testo che si è conservata. Di conseguenza la mancanza della parte finale (verosimilmente andata perduta) non permette di avere dati e notizie sull'ultimo periodo trascorso dall'autore nello sfollamento in Ungheria, né sulla data del suo rientro a Rovigno.

Per quanto attiene l'autrice possiamo ipotizzare che si tratti del rovignese Antonio Segariol (1888-1980), autore di alcuni scritti di interesse letterario e storico per la città di Rovigno⁸ e che con parte della propria famiglia condivise le sorti di gran parte degli sfollati di Rovigno fin dalla partenza dei primi convogli alla fine di maggio del 1915. Lo lascerebbe presumere, innanzitutto, la calligrafia del testo, leggibilissima e molto simile a quella dei manoscritti delle *Cronache di Rovigno* che il suddetto scrisse in vita e che si custodiscono al Museo civico di Rovigno. Inoltre, dal documento in questione, si riesce ad evincere che il suo compilatore all'epoca dello sfollamento era un giovane "ventenne" che si intendeva di lavorazione della pietra. Antonio Segariol era nato nel 1888 e pur avendo fatto per lunghi anni il mestiere di barbiere, lui stesso aveva inizialmente professato questo mestiere. Stupisce però il fatto che il testo è stato scritto in un italiano povero e piuttosto scorretto. Certamente non è quello delle *Cronache* del Segariol, né tantomeno quello di alcuni suoi racconti, che comunque sono di epoca più tarda rispetto al testo, che qui pubblichiamo. In mancanza di dati più precisi in merito (e lo stato delle fotocopie nemmeno consente un'analisi più dettagliata delle caratteristiche estrinseche delle otto pagine) possiamo avanzare l'ipotesi di una stesura del testo da parte del Segariol durante i giorni dello sfollamento, quand'egli era ancora giovanissimo. Non va dimenticato il fatto poi che egli fu in effetti un autodidatta. Come per tanti altri roviginesi anche per lui la lingua d'uso comune fu sempre il dialetto rovignese. Per l'occasione, nel racconto delle sue vicissitudini da sfollato, volle allora cimentarsi con molto coraggio in lingua letteraria.

Di questo scritto non si ha nessuna menzione nemmeno nelle già citate *Cronache*, nelle quali, comunque, egli annota pochissimi dati sullo sfollamento della popolazione rovignese. Notizie che egli riportò sul proprio diario a posteriori, alcuni anni dopo il suo ritorno a Rovigno.

⁸ Citeremo qui le sue "Cronache di Rovigno", manoscritto che si custodisce presso il Museo civico di Rovigno pubblicate nel volume a cura di A. PELLIZZER, *op. cit.* In queste cronache il Segariol parte dal 1888 per arrivare alla fine degli anni settanta del secolo XX. Fino ai primi anni Venti, però si tratta di una compilazione di dati, notizie e fatti trascritti per lo più da altri autori e da giornali d'epoca. Dal 1923, invece, inizia il suo vero diario.

I suoi scritti di interesse etnografico-letterario invece datano dai primi anni del secondo dopoguerra.



Fig. 1 – Antonio Segariol autore del manoscritto.

Le partenze dei rovignesi cominciarono il giorno 25 maggio sotto la spinta del terrore di una invasione militare delle potenze dell'Intesa; lo giustificava il clima che si era venuto a creare. Le sirene della Manifattura tabacchi, con i loro prolungati e allarmanti urli, avevano squarciato insistentemente l'aria di quel pomeriggio di maggio.

Centinaia e centinaia di persone dovettero iniziare a fare i propri bagagli che non dovevano superare, come era ben spiegato negli avvisi o come diceva l'ufficiale incaricato, i cinque chilogrammi di peso. Il bagaglio poteva contenere soltanto il vestiario per quindici giorni, risultati poi una favola poiché la permanenza fuori casa si prolungò per due anni e oltre. In più si doveva disporre del vitto per le prime ventiquattro ore.

Molti prima della partenza tentarono di nascondere in luoghi più sicuri, ma anche nelle cantine e perfino sotto terra la biancheria, che per le donne rovignesi era un vero e proprio orgoglio, le suppellettili più belle, qualche pezzo d'oro. Pure le vecchie fotografie, gli attestati scolastici, i "santi" della

prima comunione, le lettere dei mariti in guerra vennero messe al sicuro come le cose preziose⁹.

Arrivati in stazione i primi convogli, la gente sempre più spaurita non attese a salirvi¹⁰.

Le partenze avvennero in tempi strettissimi, in vagoni bestiame umidi e scuri; la disorganizzazione era grande ed aveva anche portato a dividere singole comunità locali e spesso anche singoli gruppi familiari. Per di più in questi convogli mancava il rifornimento dell'acqua potabile, dell'alimentazione, delle cure d'emergenza, ecc.

Durante il viaggio era vietato severamente abbandonare i convogli ferroviari. Ogni convoglio era scortato da un'unità armata anche per evitare che spie o altri elementi indesiderati¹¹, nascosti tra gli sfollati, potessero raggiungere le parti interne della monarchia.

Venne loro detto che sarebbero stati sistemati in appositi campi nella cittadina di Leibnitz¹², nella Stiria meridionale, a pochi chilometri dall'attuale confine austro-sloveno.

Come si desume anche dal manoscritto riportato in appendice, il viaggio del nostro narratore iniziò il 25 maggio 1915 alle ore sei e quarantacinque di sera con quasi ben quattro ore di ritardo. In quel fatidico pomeriggio partirono centinaia di persone e quelli che non riuscirono a prender posto dovettero ritornare a casa, seccati perché volevano liberarsi quanto prima di una decisione non desiderata ma che era inevitabile, e recarsi in stazione il giorno successivo per partire.

E così per ben otto giorni di fila la stazione fu sempre gremita di poveri "pellegrini" che venivano caricati su treni-bestiame dove per loro iniziava una vera e propria disavventura. C'era chi chiamava gli amici per stare assieme, chi continuava a piangere, chi baciava la fotografia della santa protettrice, Santa Eufemia, e continuava a farsi il segno della croce. Il due di giugno, come dice il Segariol¹³, partirono gli ultimi rimasti.

Erano pochi coloro che rimasero a casa; in effetti solo quelli che con il proprio lavoro avrebbero potuto essere utili al governo austriaco in tempo di

⁹ I. CHERIN, "L'esodo degli abitanti di Rovigno", *cit.*, p. 374.

¹⁰ M. MANZIN, *op. cit.*, p. 595.

¹¹ P. MALNI, *op. cit.*, p. 22.

¹² Prima destinazione per la maggioranza dei profughi, ma non per i nostri protagonisti.

¹³ A. PELLIZZER, *op. cit.*, p. 58.

guerra, oppure coloro che potevano dimostrare di avere risorse di viveri per i prossimi sei mesi. Tutti questi dovevano portare al braccio una fascia giallonera. Ma come si sa la guerra durò molto di più e anche i rimasti non ebbero un'esistenza facile, seppure fossero a casa propria. Secondo alcune fonti questi non raggiungevano il centinaio.

Nel momento della partenza le menti degli involontari viaggiatori venivano affollate da pensieri strazianti tra i quali il dolore di dover lasciare tutto quello che possedevano, le case, le campagne con tutti i frutti da raccogliere, gli animali e per di più c'era chi piangeva anche perché aveva lasciato qualcuno al fronte.

Si racconta che in quel periodo la corposa paura della morte faceva fare agli uomini delle cose inconcepibili per non dover andare al fronte. Questi s'infettavano delle più diverse malattie inviando anche per mezzo lettera del pus a parenti ed amici che lo richiedevano. In più l'Istrianò si ribellava a quella guerra, perché non aveva ideali sociali da difendere. Né l'Austria, né l'Italia erano la sua patria. Quello che per lui contava era il sentimento di difesa del "campanile" attorno al quale ruotava la sua vita. La guerra in paesi sconosciuti contro popoli considerati inoffensivi non soltanto non era condivisa, ma era pure condannata ed avversata¹⁴.

Erano attimi di dolore fortissimo che non si placò tanto presto perché il viaggio come ci racconta il nostro manoscritto fu un vero e proprio inferno. In pochi giorni la città di Rovigno si era svuotata. I gendarmi erano severissimi e controllavano casa per casa se mai qualcuno fosse rimasto nascosto. C'era davvero un senso di abbandono dappertutto; solo guardie e militari. Si poteva inoltre incontrare qualche animale domestico lasciato libero dai propri padroni prima della brusca e forzata partenza.

Tutte queste persone si erano ritrovate nei vagoni, *coupè-bestie* come dice il nostro scrittore, senza un po' di paglia per poter riposare, senza un po' di luce se non quella delle candele portate per caso e fortunatamente nel "fagotto". Gli sfollati vissero quei giorni per lo più rannicchiati gli uni sugli altri e chi non aveva preso posto, dovette rimanere in piedi anche per dormire. Sul treno c'erano bambini che piangevano, vecchi che si lamentavano del pavimento duro, donne incinte e ci furono anche dei parti in svariati vagoni.

Durante il viaggio la porta del vagone veniva spesso aperta per poter vedere il paesaggio e per svagare la mente da quei tremendi pensieri che la

¹⁴ I. CHERIN, "L'esodo degli abitanti di Rovigno", *cit.*, p. 373.

affollavano. Il paesaggio lungo verdi ed estese colline finì presto con lo stancare e i poveretti allora venivano afflitti dal timore di quello che ancora dovevano trovare e dal rimpianto di ciò che avevano lasciato. Mentre si guardava tutto ciò si cercava di intuire dove si andava o dove si fosse arrivati.

Il treno si fermò più volte durante il tragitto ma era rischioso scendere, per poter rimediare qualcosa da mangiare, perché non si sapeva mai quando sarebbe ripartito. Così capito ai più sfortunati di venir divisi dalle proprie famiglie, trovandosi soli in posti sconosciuti e senza sapere la reale destinazione del treno per poter, magari, ritrovare i propri cari.

Come si può immaginare dovevano essere giorni e notti insopportabili e per di più senza viveri a disposizione avendo esaurito tutto "...il vitto per le prime ventiquattrore..."¹⁵.

Tra tutte queste orrende cose c'era pure il dolore fisico per non poter soddisfare i bisogni fisiologici che, o per vergogna di doverli fare davanti a tutti, o per scomodità, non venivano soddisfatti regolarmente. Ogni volta diventava una vera e propria sofferenza, tanto da costringere i passeggeri a non soddisfare i propri bisogni per la durata di tutto il lungo viaggio. Molti scendevano alle svariate stazioni per poter liberarsi di quel peso, essendo però sempre tormentati dalla paura di perdere il treno e con questo anche il poco che oramai possedevano, cioè i parenti.

Dal racconto dello sconosciuto autore si apprende che il treno passando per Divaccia, S. Pietro del Carso, Postumia, Lubiana, Maribor e altre fermate minori, non riconosciute, giunse a Leibnitz a mezzogiorno del 28 maggio, e gli sfollati pensarono di aver terminato quell'interminabile ed orribile viaggio, ma non fu così purtroppo.

Quando il treno si fermò a Leibnitz¹⁶ tutti ammirarono dai vagoni le apposite baracche e mentre i rovignesi sfollati fantasticavano in quale sarebbero stati sistemati per potersi finalmente riposare e poter vivere un po' più da persone civili, si sentì ripartire il treno, e "... disperatamente ci lasciamo trasportare..."¹⁷.

Ricominciò così per questi sfortunati viaggiatori un'altra odissea stavolta

¹⁵ Manoscritto "Storia del viaggio".

¹⁶ A pochi chilometri da questa cittadina si trova il campo d'internamento più conosciuto, purtroppo, dalla nostra popolazione perché frequentato dai profughi rovignesi, che vissero per più anni in questo lager, cioè Wagna.

¹⁷ "Storia del viaggio".

anche senza sapere nemmeno approssimativamente la destinazione e con l'amaro nel cuore si pensò a come erano stati ingannati sia per la durata del viaggio, che per la distribuzione del cibo e ora anche per il luogo di destinazione.

A questo punto sorse spontaneo il dubbio circa la permanenza nei campi profughi per quindici giorni.

Così il pensiero ritornò all'amata città e a tutto ciò che lì si era lasciato. Anche i più giovani¹⁸ che all'inizio di questo viaggio affrontato con il coraggio dell'incoscienza, erano stati i più ottimisti e speravano di fare una bella avventura in paesi sconosciuti e un bel viaggio in terre lontane, dovettero ricredersi e rimpiangere sempre più la loro bella Rovigno.

Tutti oramai erano stanchi e demoralizzati e nei vagoni avvenivano spesso anche dei battibecchi dovuti soprattutto al nervosismo molto elevato in ogni individuo. I più vecchi, vedendo andare il treno sempre più lontano dal proprio "cantuccio", si vedevano sempre più destinati a dover morire in terre lontane e sconosciute, tutto ciò causava nei loro cuori una profonda ferita che niente e nessuno poteva far rimarginare.

Ma ritorniamo al nostro viaggio. Alla sera il treno arrivò a Graz e per sfortuna pioveva pure, così che la gente non poté nemmeno vedere il paesaggio per distrarsi un po'. A Leibnitz alcuni avevano sentito dire che la loro destinazione sarebbe stata l'Ungheria.

In varie stazioni gli sfollati roviginesi furono più volte anche trattati da traditori e sudditi del regno d'Italia, al che essi si ribellarono gridando a squarciagola per difendersi da chi li insultava. In varie situazioni si trovò qualcuno che spiegò alla gente del posto che gli sfollati erano italiani dell'Istria che avevano dovuto lasciare le proprie terre per volontà dell'Austria e che non erano dei "regnicoli" come si poteva pensare.

Durante il tragitto, nel vagone si decise di formare una deputazione che avrebbe dovuto scendere alla prima fermata ed esporre le loro condizioni alle autorità locali. Niente di tutto questo si verificò perché alla prima stazione scesero tutti, ma per trovare qualcosa da mettere sotto ai denti.

Arrivati a Raab (Győr) gli sfollati appresero che la destinazione del treno sarebbe stata Budapest. Dopo cinque notti di viaggio massacrante finalmente toccarono Budapest e dei soldati portarono salsicce a tutti i passeggeri. Mentre

¹⁸ Come diceva Maria Zorzetti "gira cume zì a nuse" ("era come andare a nozze"), cfr. I. CHERIN, "L'esodo degli abitanti di Rovigno", *cit.*, p. 374.

il treno stava ripartendo, venne detto loro che il posto d'arrivo sarebbe stato Seghedino¹⁹ o qualche cittadina limitrofa.

Era il 30 maggio 1915 quando il convoglio arrivò a destinazione, dunque cinque giorni di viaggio, e non ventiquattro ore, gli sfollati erano stati senza mangiare per ben quattro giorni, perché solo a Budapest venne dato loro qualcosa, eccetto i casi eccezionali di altri viaggiatori incrociati nelle svariate stazioni o dei “regalini” da parte dei soldati incontrati nel lungo e faticoso percorso.

Durante il viaggio e le continue fermate c'era chi sperava di poter vedere i propri cari lasciati al fronte su quei numerosi treni pieni di soldati, fra quelle facce barbute, stanche, le quali sembravano più vecchie di quanto in realtà lo fossero.

La loro destinazione non fu appunto Leibnitz ma Hódmezövásárhely²⁰, in Ungheria, vicino al confine con la Romania e la Serbia. Quel disagiato viaggio era finito e si apriva così una “via-crucis” nella quale non si udiva altro che lo strisciare dei piedi stanchi, le parole di violenta protesta per quell'andare ormai penoso. Il lamento degli adulti, il pianto dei vecchi²¹, le occhiate titubanti dei bambini che stringevano forte, la mano delle madri sentendosi così più sicuri, erano molto più significativi di qualsiasi parola.

A quel punto nessuno degli sfollati si sentiva più escluso da quella guerra che un anno prima avevano vissuto come una tragedia che non li toccava da vicino. Ormai tutto il male di una brutta realtà li aveva fatti entrare per forza in quella cruda e meschina verità²².

Scortati da più guardie armate furono condotti in una locanda gestita da un certo Komlok Istvan. Qui vennero date loro delle patate e un poco di carne che, come dice il nostro narratore, furono il primo e l'ultimo pasto mangiabile della loro lunga permanenza.

In Ungheria i profughi vennero dispersi un po' dappertutto sul territorio fino ai confini della Bucovina e fino ai più lontani lembi della Transilvania. In questi paesi la nostra gente capitò fra Ungheresi, Riteri e Rumeni, tutta gente

¹⁹ Ungheria.

²⁰ Città notevole dell'Alföld (Ungheria), posta sulla riva sinistra del Tibisco. All'epoca contava circa 60.000 abitanti, impiegati per lo più nell'agricoltura.

²¹ I. CHERIN, “L'esodo degli abitanti di Rovigno”, *cit.*, p. 371.

²² *IBIDEM*.

che non capiva una parola della nostra lingua. Tale popolazione non accettava con entusiasmo questi forestieri, anzi li trattava da mendicanti²³.

Dal racconto non si riesce a capire se i profughi furono fatti alloggiare nella stessa località per tutta la loro permanenza oppure no. In generale tutti i profughi arrivati a destinazione vennero sistemati in vari posti, chi in ricoveri per anziani, chi in stalle, chi in baracche fatte appositamente per loro, chi in case private, chi in locande, com'è il caso dei nostri protagonisti. La maggior parte però, fu successivamente sistemata nei campi d'internamento che divennero le loro dimore per molti mesi. In questi la vita era organizzata da un sistema militare con continua sorveglianza di guardie armate. Anche nel manoscritto analizzato il narratore racconta di guardie armate, soprattutto all'inizio, perché poi non si parla più della sistemazione degli sfollati. Si riesce ad intuire che la loro vita non era libera e autonoma bensì le uscite erano dettate, i pasti scarsi e quasi immangiabili erano ad orari precisi.

Nelle sue varie uscite il nostro narratore, che doveva essere una persona molto oggettiva, perspicace e con uno spirito d'osservazione molto elevato, fu in grado di osservare e percepire molto bene ciò che vide e visse, perché le sue descrizioni dei luoghi, della popolazione, degli usi, dei costumi e di tutto il resto, sono tutte fatte in modo davvero semplice ma allo stesso tempo completo e reale.

Il nostro protagonista non poteva avere all'epoca più di diciott'anni, perché era quella l'età per le prestazioni militari. In più dal testo si percepisce che era accompagnato dalla madre, dalla sorella, dal fratello credo minore e dal padre che avrà avuto più di cinquanta anni.

Verso la fine del testo viene rivelato che si tratta di una famiglia di scalpellini ma anche dalle pagine precedenti si desume qualcosa del genere, visto che si descrivono cimiteri, lapidi e monumenti funebri.

In questo manoscritto viene spiegata in modo molto chiaro la situazione religiosa, industriale, artistica, monumentale della regione per loro adottiva, l'Ungheria, che ospitò i profughi rovignesi.

Nelle testimonianze finora pubblicate sullo sfollamento nel corso della prima guerra mondiale, molti ex profughi ricordano la parentesi ungherese con toni generalmente positivi in contrapposizione al successivo periodo trascorso a Wagna. Molti sottolineano la buona accoglienza offerta dalle popolazioni

²³ P. MALNI, *op. cit.*, p. 39.

locali seppur tra molte difficoltà e problemi. A Hódmezővásárhely la vita fu meno drammatica del ferreo regime di Wagna.

I principali problemi che i profughi dovettero affrontare in Ungheria furono i ritardi nella corresponsione dei sussidi, sistemazioni spesso precarie in alloggi malsani, mancanza di assistenza medica, difficoltà di provvedere all'istruzione dei bambini e all'assistenza religiosa a causa della grande dispersione sul territorio e anche alla presenza di varie religioni praticate. Era difficile trovare lavoro e per di più, coloro che trovavano qualche impiego venivano sottopagati e costretti ad accettare condizioni inique.

Generalmente il cibo non mancava anche se non mancarono speculazioni a danno dei profughi, perché i negozianti locali aumentavano i prezzi quando il vitto veniva fornito in natura. Il problema più grande per i profughi, era la difficoltà di comunicazione, con la popolazione locale; quando essa li scambiava per "regnicoli", come già sottolineato, la situazione peggiorava maggiormente.

Quando gli Imperi centrali riconquistarono la Galizia e la Bucovina iniziò il rimpatrio dei fuggiaschi da quelle regioni e numerosi "alloggi" risultarono così disponibili per altri profughi. La maggioranza dei profughi che fino allora erano stati sistemati in Ungheria, Cecoslovacchia e Boemia furono portati con i già ben conosciuti treni al lager di Wagna, dove furono appunto concentrate tutte le nostre popolazioni. Anche se nel nostro manoscritto non viene descritto perché mancante della parte finale. Molti furono contenti di questo cambiamento altri meno. Trovarono sì scuole, fabbriche, ospedali e altro ancora ben organizzato e sistemato, ma dietro a tutto ciò, che a prima vista poteva dar l'impressione di un posto accogliente, c'era uno scenario del tutto desolante. Tutto il lager era recintato e sempre sorvegliato da guardie armate. Qui, i pasti erano distribuiti ad orari precisi, però erano scarsi e spesso immangiabili, per non parlare delle precarie condizioni igienico-sanitarie. In un contesto così, una persona abituata ad essere libera di vivere la propria vita come meglio pensava e poteva, colpevole solo di vivere in una terra che l'Austria di allora difendeva a tutti i costi, si vedeva forzata e costretta a tutto ciò, il che portava i più deboli ad uscire di testa o anche a lasciarci la pelle.

Passarono così giorno dopo giorno gli anni, e in seguito ad istanze e preghiere, parecchie famiglie di contadini ritornarono nel luglio del 1916 a Rovigno. Altri rientrarono sul finire del 1917.

Con la vittoria delle potenze dell'Intesa, nel novembre del 1918 ritornaro-

no a mano a mano tutti gli altri fuggiaschi sparsi nelle numerose località dell'Austria, dell'Ungheria e della Cecoslovacchia.

Tutti erano contenti d'essere rientrati finalmente nella propria città natia. Al ritorno questi poveri profughi trovarono la loro città come mai si sarebbero aspettati di vederla; una città morta, senz'anima. Citiamo a proposito quanto ricorda del rientro degli sfollati la rovignese Ita Cherin²⁴: "Come una donna che si è conservata a lungo giovane grazie al suo spirito, perde immediatamente la bellezza al sopraggiungere del dolore: così Rovigno, il cui cuore aveva cessato di pulsare con la partenza della sua gente, aveva assunto di colpo l'aspetto di vecchio centro medioevale".

La città era praticamente deserta ed in più distrutta da un grande maltempo che agli inizi di giugno 1916, aveva con violente raffiche di vento e grandi onde causato gravi danni alle imbarcazioni, al porto e a quanto si trovava lungo le rive.

Per parecchio tempo tutti i cittadini stettero forse peggio che nei campi appena lasciati. Perché i contadini dovevano riattivare i campi, gli artigiani erano senza lavoro e senza denaro, correva in più l'anno 1918 conosciuto come l'anno della grande fame. In quel periodo la guerra stava volgendo al termine e portava con sé miseria, tutte le nazioni avevano ormai esaurito le risorse fatte in precedenza. Si mangiava il pane fatto con le rape, i fondi di caffè, i vinaccioli macinati con tutto ciò che poteva sembrare commestibile, onde riuscire a frenare i morsi dello stomaco. Più la fame si faceva sentire e più la mente dell'uomo si sforzava di inventare nuove tecniche di sopravvivenza, cercando di illudersi di non aver fame, bevendo tantissima acqua per riempire lo stomaco, masticando di tutto per stancare le proprie mascelle oppure mettendosi a dormire per non sentire quella fastidiosa sensazione di "sacco vuoto" che lo stomaco non si stancava di mandare al cervello. Questo prolungato e forzato modo di alimentarsi provocò più di una morte tra le persone più deboli.

A cavallo dei mesi di ottobre e novembre del 1918 arrivò la fine della guerra e nel rimboccarsi le maniche ci si dette da fare per rendere la propria vita più serena e alquanto meglio vivibile.

Nei posti dove furono accolti questi profughi, a Wagna, in Boemia, nella Moravia e nell'Ungheria sorgono oggi delle lapidi o monumenti in ricordo delle varie vittime dello sfollamento. Queste morti furono dovute soprattutto

²⁴ I. CHERIN, "L'esodo degli abitanti di Rovigno", *cit.*, p. 386.

al cibo scarso, al cambiamento di clima e c'era anche chi morì di “crepacuore”. Tra queste vittime figuravano soprattutto vecchi e bambini. Tutti questi corpi venivano messi in fosse comuni avvolti in lenzuola e questo agli occhi dei poveri parenti affranti dal dolore sembrava ancora più crudele e lacerava loro l'animo perché avrebbero voluto almeno in quelle orrende circostanze porgere ai cari defunti più comodità e poterli onorare in modo più civile, come erano abituati a casa loro.

In conclusione mi viene in mente il testo di una canzone che dice “la storia siamo noi... nessuno si senta escluso”; anche nella nostra “storia del viaggio” nessuno “si sentì” escluso tutti subirono la triste esperienza di quel forzato esodo. “La storia siamo noi...” sì perché tutta la storia è fatta anche di persone comuni che non sempre hanno condiviso, forse, il volere dei supremi capi, ma si sono trovati volenti o nolenti nel vortice del cammino storico; ad esempio nello sfollamento dell'Istria meridionale durante la I guerra mondiale anche nella nostra “Storia del viaggio” nessuno purtroppo si sentì escluso.

Storia del viaggio

Il treno che doveva partire alle 3 pom. del 25 maggio 1915 si staccò da Rovigno appena ad ore 6 $\frac{3}{4}$ di sera. Con animo straziante ci staccavamo tutti dalle nostre case e chi sà per quanto tempo dovevamo rimanere lontani dal più minimo sguardo al nostro superbo panorama della città natia. Tutti non poterono imbarcarsi causa la mancanza di altri treni (coupè) – (bestie) perciò dovettero ritornare a casa ancora per quella sola sera a dormire nei comodi letti, col portarsi seco quello che avevano portato alla stazione per imbarcarsi.

Noi partenti pieni il cuore di tristezza e di disgusto si andava mano mano con il treno che proseguiva fantasticando con la mente chi sa quante svariate idee.

Il luogo di destinazione già lo si sapeva per mezzo degli affissi pubblicati di S. E. Capitanato di Pola, e nel medesimo affisso diceva, tutti dovevano fornirsi il vitto per almeno 24 ore, ma il treno che ci conduceva non si curava di questo, perché dopo essersi fermato in più stazioni si arriva con abbastanza stanchezza di viaggio ad Horpelie²⁵ ad ore 3 del mattino del mercoledì 26 maggio. Ci fermammo. – Senza sapere quanto che si ferma o quando è la partenza ci stà ben 12 ore fermi; Se occorre qualche necessario bisogno nessuno si poteva fidare causa la non conoscenza della partenza. Ma purtroppo che in questa lunga permanenza qualcuno si è fidato di scendere e combinazione fatale il treno partiva in quell'istante, cosicchè restarono divisi dai loro cari. Si può immaginare la disperazione per questa involontaria separazione. Si arriva alle 7 ore poco più a Divaccia, già qui era compito la prescrizione per il vito di 24 ore. Tutti scendono dal treno per poter procacciarsi di qualche cosa avendo esaurito tutto il vivere.

Anche io e mio fratello scendiamo, e di corsa andiamo in un ristorante, ma è già impossibile di prender nulla, perché troppa gente, poi temendo di perder il treno ritornammo; e per proprio un momentino che non abbiamo perduto il treno. A sera si arriva San Peter²⁶; vi sono lì, dei militari appositi che ci portano con vasi dell'acqua per un poco dissetarci. Scendo dal treno e corro, attraversando vagoni in stazione, prendo un mezzo bicchiere di birra, pago tutto bicchiere e birra. Ritorno, e poco dopo si parte. La notte si fa

²⁵ Si tratta della località di Erpelle-Cosina. In un altro passò del testo l'autore riporta anche la variante slovena trascrivendola, però, nella forma italiana di Herpeglie.

²⁶ L'odierno S. Pietro del Carso.

oscura, ogni momento il treno sobbalza cosicchè non si può dormire. Alle 1 del 27 maggio (giovedì) credo, la locomotiva si ferma, si sentono treni che vanno su e giù pare proprio che vogliano atterrarci; poco dopo si cammina e dopo non tanto tempo si ferma in aperta campagna oscura e sconosciuta. Si passa la notte e il mattino si mette in moto arrivando in Adelsberg²⁷. Scendiamo per vedere il panorama di Adelsberg. La cittadella si torva quasi coperta di nebbia che pare ai nostri occhi proprio pittoresca. Si prosegue anche di qua e a mezzogiorno si arriva a Lubiana, qualche buon'anima ci porta patate ed altro. Io non prendo nulla perché dormo. Mi sveglio per la confusione che fanno il movimento dei treni. Scendo e vedo chi corre di qua e chi di là, io vo nel restaurant della stazione ma non mi ricordo quello che ho preso. Ritorno indietro, trovo la famiglia Blessich la quale mi domanda notizia del figlio Leandro ma non posso dargli in proposito nessuna. Vedo anche altri rovignesi ma non li ricordo. Vengono portate dal treno nostro due povere vecchierelle essendo prive di mezzi e ammalate. Due barelle della croce rossa fanno questo servizio, nel condurle nell'ospitale di Lubiana, e chi sà se vedranno più i suoi famigliari. Si parte e subito sopra di noi si alzano due aereoplani, e nel prato vicino sono degli altri velivoli. Si prosegue sempre e si scopre la Sava che costeggia la ferrovia. Ogni tanto la locomotiva si ferma; il nervoso si fa sempre più agitato in quanto che la macchina fra il fermarsi ed il prosseguire senza avviso fa cadere tutti abbasso urtandosi a vicenda in modo tale di farsi abbastanza male.

Sono già 48 ore dalla nostra partenza senza che nessuno ci porti da mangiare. Il treno si ferma nel mezzo della montagna della Carniola. Vi sono delle piccole casette. Tutti scendono, chi per l'acqua e chi per il suo necessario. Si trovano dei buoni paesani che ci portano dell'acqua e della salata. La sera comincia col far sentire il sbatocchiare de le campane dalle vicine chiesette. La notte si fa oscura e prosseguiammo avanti. Si dorme come meglio si può, chi in piedi e chi seduti, e coloro che il sonno li accoglieva profondamente venivano svegliati di soprassalto dal tremendo cozzo dei treni. Cilli²⁸ venne passata senza nessuna fermata. La fame si faceva molto sentire, la sete altrettanto; come principali città non si dovevano che oltrepassare la città di Marburgo²⁹. Alle 9 del mattino del 28 venerdì arrivammo in questa città. Treni

²⁷ L'odierna Postumia.

²⁸ L'odierna Celje.

²⁹ L'odierna Maribor.

militari fra i quali molti Rovignesi e treni di borghesi (fuggiaschi) ed altri treni con molti signori i quali danno ai fanciulli qualche bomboncino. Ci precipitiamo nella stazione in cerca di mangiare e bere; ma i militari che sorvegliavano la stazione di Marburgo non vollero lasciarci passare dentro. Qualcuno di noi parlò con graduati militari ma non ottenemmo nessuna risposta. Ci rassegnammo, perché la prima stazione era Leibnitz. Si trovava per caso Burla Giuseppe³⁰ ammalato in questa città il quale venne abbracciare le sorelle che trovavasi nel nostro treno. Poco dopo vennero due militari che a qualche vagone portarono del latte e promettendo di darlo anche agli altri, ma invece nulla. Si partì da Marburgo. Si andava finalmente al luogo che ci era destinato. Tutti apparentemente erano un poco contenti perché così almeno si aveva la certezza che a Leibnitz³¹ si troverà cibo e alloggio. Senza accorgersi di aver oltrepassato il fiume Drava si arriva a mezzogiorno a Leibnitz. In lontananza già si vedevano le baracche appositamente costruite. Una massa di gente gremiva la vastità del prato in attesa per il mangiare. Le baracche distavano pochi minuti dalla stazione. Così pochi giri di ruota eravamo al vero posto; difatti il treno finalmente si ferma. Scendemmo. Vidi diversi rovignesi, fra i quali Giorgio Carpentiere – Privileggio. La Raimondo, la moglie di Luigi il calzolaio – ciappo detto spazzacamino.

Dopo poco vengono dei militari e portano del latte. Domando io qualche cosa a certi ferroviari, ma non sanno nemmeno in tedesco rispondermi. Salgo in (coupè-bestie); sporgo la testa fuori e vedo che sui primi vagoni sono degli impiegati ferroviari che ricercano. Si avvicinano anche a noi e ci domandano quanti siamo dentro e se sono tutti da Rovigno. Gli rispondiamo di sì. Vengono per portarci del te e polenta, tanti non la mangiarono (però quegli che avevano altro). Già si faceva il conto su quale baracca ci metteranno, non si spettava altro che sbarcarsi. Ma contrariamente di quanto stabilito era, si sentivano delle voci che anche di là dovremmo partire. Il treno si muove e disperatamente ci lasciamo trasportare. Salutiamo con fazzoletti dei rovignesi che sono sbarcati insaputamente. Corsa sfrenata prender il treno e costeggiando sempre il fiume Mur si arriva quasi a sera a Graz. Pioggia dirotta viene a innalzare la nostra bile perché almeno fosse stato bel tempo si avrebbe contentata la vista, e invece nulla. Ci fermiamo alla stazione ma davanti a noi vi si trova una locomotiva ma parte subito anche questa e siamo senza

³⁰ Burla Giuseppe, nato a Rovigno il 19 agosto 1897, abitante in via Švalba 46, sfollato a Wagna.

³¹ Leibnitz si trova in Austria, lungo l'attuale confine con la Slovenia.

ostacolo. Ci sentiamo fame e sete. La stazione era guardata militarmente. Si vedono sulla porta della stazione l'impresario Parolini e Fabbro il negoziante. Anzi questi ci domandano se con noi si trova Tromba Giovanni farmacista e gli rispondiamo di no. La pioggia incalza sempre più. Si decide di scendere. Corro in restaurant, dentro era confusione, vado di quà e vado di là per cercare la cucina, finalmente la scopro. Dentro domando del gulas-trippa. Mi danno, pago e difilato verso il treno, l'uscita veniva sempre più ingombra dei sbarcanti. Salgo e ci mettiamo assieme a mangiare, Mi avevano ingannato non c'era quello che io avevo domandato. Era una miscela qualunque che non potei nemmeno proseguire.

A Graz ci fermammo circa un ora e poi si parte. Dove si va, si domandano tutti, e nessun sapeva nulla. Il treno nella corsa prende un tale piegamento che per un paio d'ore siamo impensieriti. A Leibnitz da qualcuno si seppe che forse andremmo in Ungheria, ma di positivo non era niente. La locomotiva, correva e notte faceva. La Direzione che il treno prendeva non era quella del sud ma verso quella di levante. Allora veramente si andava in Ungheria. Nella Carniola e Stiria grandi montagne che arrivavano fino al cielo facendo cadere sulle valli fitta nebbia, già in questo punto andavano scendendo. La Stiria mi fece più profonda impressione che la Carniola, luoghi industriali e colti. La notte era calata. Oscurità profonda regnava tutto a noi d'intorno. Il treno si ferma alle 11 di notte in una località per noi non conosciuta. Quanto si può capire pare di essere non più su suolo austriaco perché i ferrovieri generalmente non parlano il tedesco. Si sentirono nell'istante un sbattocchiare le ruote del treno cosa che faceva alquanto impressione.

Ci portarono del tè. Al mattino del sabato 29 maggio non si può con certezza dichiarare di essere in Ungheria vedendo non altro ai nostri occhi che pianura immensa ma non si poteva definire l'estensione causa il tempo tetro e annuvolato. Tutti quanti del nostro convoglio (che già si può chiamare così) si alterano perché manca pane e di che altra cosa sostanziarci. Il treno dopo tanto si ferma. Tutti scendono; chi procura acqua ed altri se trovano pane. I ferrovieri ci passano vicino e gli domandiamo dove mai è la nostra direzione, ma non ci rispondono nulla. Anche io per quanto posso ingegnarmi in tedesco gli domandavo dove è la nostra destinazione, ma nol lo sapevano o non volevano dire. Il treno parte. La fame si fa sempre più grande perché nelle discese che si faceva qualcuno trovava e gli altri restavano senza. Il sonno anche ci tormentava perché anche su questo riguardo i primi che si sedevano venivano presi dal sonno e restavano lì mentre gli altri dovevano rimanere in

pie di. Si correva all'impazzata senza mai arrivare ad una stazione tutto gl'incontrario di quanto si facevano gli altri giorni perché qualche casetta almeno si trovava nelle stazioni che la locomotiva si fermava. Già si avevano esposto dai noi viaggiatori di nominare una deputazione acciochè essa si presenti presso ad autorità dei luoghi di fermata nel quali esporre le nostre condizioni e di aiutarci a prendersi cuore la nostra sventura ma una volta si scendeva tutti procurava di fare il proprio conto (perché mancava la solidarietà).

Ci fermiamo mi getto giù e difilato corsi verso il capo stazione gli rivolsi la parola in tedesco, dove noi siamo destinati e a quando è il nostro arrivo, egli mi rispose in una maniera quasi ridicola in modo di canzonarmi cosicché non potei afferare nessuna sillaba. Anche le donne discendono dal treno a prender acqua nel vicino pozzo che trovavasi. Tutti addetti della stazione credendo le nostre donne intente di procurare acqua per i loro figli, se la ridevano come avessimo fatto qualche gioco da bambini. Si parte anche di qua e avanti di corsa. La grande porta che si chiudeva ogni tanto si faceva capolino per parlarci di un vagone all'altro come mandiamo avanti e senza nessuna guida e senza sapere dove si va. Si veniva alla conclusione che la prima stazione che ci presenta volontariamente si deve sbarcarsi. Dopo tanti cozzi e sobbalzi si arriva. Papa³². Quanto pare deve essere una città di medio stampo ma non si hanno il minimo tempo di scendere che già la locomotiva prende nuovamente strada. La fame cresce sempre più. Infatti la maggior parte dei fuggiaschi dicono di non oltrepassare Budapest. Si arriva a ore 11 della mattina a Raab (Gör)³³ tutti accesi d'ira. Una famiglia discende con tutto il bagaglio volendo andare spese proprie ove più meglio gli piaceva ma un impiegato ferroviere fa con cenni imperiosi che la detta, deve nell'istante salire, perciò dovette ubbidire. Uomini e donne correvano all'impazzata in stazione per pane acqua. Tutte queste ricerche vengono fatte in una maniera spaventevole perché avevano paura di perdere il treno causa che mai si ha saputo il momento della partenza (Il treno a Herpeglie si fermò ben 19 ore e nessuno si fidava di scendere ma proprio all'ultimo momento che qualcuno scesero dovettero essere divisi dalle sue famiglie perché il treno partiva) e così qua (e per tutte le stazioni) in modo disperato si procurava il vitto (e sempre spese nostre). In questa città si apprende che la nostra dimora sarà Budapest. Nella stazione

³² L'odierna Pápa.

³³ Győr, importante città dell'Ungheria settentrionale, che segna il confine con l'attuale repubblica Slovacchia.

trovarono dei soldati trentini che ci domandarono qualche notizia, e da loro non ne sappiamo nulla. Nel restaurant non vollero lasciarci ma alla fine accensentirono. Il prezzo dei generi che si trovavano erano grandissimi. Si parte anche di quà. Il treno prende una corsa spietata. Questo viaggio ci fa molto soffrire perché lungo assai. Non passa molto che scopriamo il Danubio. La prima volta che questo fiume viene visto da noi meridionali. Il fiume è bello e grazioso, si vede sbuccare un vaporino che andava trasportato dalla corrente. Poi due vapori che trascinavano una chiatta. Il fiume a vista d'occhio si fa 200-300 metri di larghezza.

Venne costeggiato per 2 ore circa e poi sparisce. Quello che c'intraquillavano erano che burroni e ne precipizi non se ne avevano. Sull'orizzonte si vedevano delle nuvolette che faceva alquanto insospettare. Con ansia si aspettava la presenza della città di Budapest. Io e la mia famiglia si beveva già da giovedì mattina acqua, e magari quando la sete ci accoglieva fosse stato un sorso d'acqua. Il treno ancora sfumava ma dovette in breve arrestarsi per motivo di treni militari che sù e giù andavano. In questi incontri dobbiamo rendergli grazie infinite perché questi treni composti la maggior parte da soldati germanici, ci sfamarono e dissetarono alquanto. A nostra vista ci parsero i militari germanici molto ben pacciuti. Se nel modo benigno che ci parlavano gli abbiamo trovati amabili ed affabili. In queste località gran movimento di treni che venivano dalla Galizia e perciò si dovettero in questi punti fermarsi. Da Gör che siamo partiti sempre in aperta ed estesa campagna la quale faceva un poco impensierire per il monotono deserto che vi regnava. Una seria desolazione e un presagio di poco buona avventura a noi venivano. Ogni piccolo alberetto, ogni piccola cosa che potesse dare sospetto pareva sempre Budapest. Dopo straziante angoscia si vedono in lontananza dei comignoli e del fumo. Finalmente era certo la città di Budapest. Si entra nella capitale tutti gli sguardi erano rivolti fuori per appagare un poco la curiosità visiva. Immensi edifici si presentano ai nostri occhi.

Questi edifici sono stabilimenti industriali. Rumore e confusione. Il treno mano a mano va rallentando la corsa. Si è prossimi alla stazione. Nuovamente vediamo il Danubio e proprio sopra il ponte col nostro treno che si fermò. Tutti vanno alla porta per vedere. Bello era il vedere, ma taluno gli fece cattiva impressione. Bello è vedere la divisione della città separata una parte Buda e l'altra Pest³⁴; peccato che il giorno stà per finire. Il treno si muove ancora un

³⁴ Budapest sorge sul Danubio ed è costituita dai centri di Buda, sulla riva destra, e di Pest, sulla riva sinistra, uniti amministrativamente dal 1873.

pochetto e poi si ferma precisamente in stazione. Ferrovieri che corrono di quà e di là. Di fronte a noi un lungo stuolo di treni stavano e fermiamo gli sguardi su uno treno il quale erano prigionieri russi, scompare anche questo in direzione del sud e vediamo un altro treno zeppo di passeggeri dal ceto signorile, anzi qualcuno di questi ci rivolsero la parola in tedesco. La stazione è un poco elevata in modo chè si vedevano tutte le vie sotto di noi che andavano a mano a mano illuminandosi. Vie bene regolate e diritte i palazzi arieggiati e decorati. Prettamente città moderna. Ma il nostro modernismo si trattava il quel momento che sfamarsi e riposare perché era già la quinta notte che si andava a farla in treno senza svestirsi e riposare bene. Ancora più disgrazia ma anche guai; il mio piede sinistro si era gonfiato in maniera tale di dover indossare una ciabatta di mia madre faccendomi soffrire orribilmente; dovevo attaccarmi su ogni cosa per potermi sostenere. Però di questo male vennero colpiti parecchi dei fuggiaschi causa le scarpe che sempre indossavano, e i piedi non avevano campo di riposare liberi senza i stivali. In generale non si poteva smontare giù dal treno perché come dissi dal male. Non si fece che rassegnarsi e restare lì inchiodati. Dentro venne un ferroviere a empire di petrolio il lumino che mai però in tutto il tragitto era acceso causa non era nulla. Se non si procurava noi di portare qualche candela per tutto il viaggio si rimaneva al buio. Si può immaginare in che condizioni si avranno trovati quei miseri fuggiaschi che non si portarono anche questo combustibile nel vagone composto la maggior parte da donne e fanciulli nel numero persino di 56 persone.

Nel nostro vagone a dire il vero non si erano che 31 persone e si stavano abbastanza male. Intanto venne il momento che ci portavano qualcosa. Salsicce che ci toccarono due a testa. Il treno si muove un tantino, all'oscuro si resta dentro nel treno perché il ferroviere non portò più nulla e fuori perché si allontanava dalla città illuminata. Come mai ci avevano detto che a Budapest sarebbe stata la nostra residenza e invece il treno sempre più si inviava. Si pensava che poco distante dalla capitale si doveva fermarci in qualche baracca fatta appositamente, ma invece nulla. La locomotiva prender in questo momento una terribile corsa, tanto che i vagoni cozzano uno contro l'altro in una maniera indescrivibile. Attorno a noi tutto era cessato, soltanto treni che venivano giù dalla Galizia trasportanti una infinità di vagoni pareva che fossero destinati per noi a chiudersi. Come si proseguiva l'impressione ci dava di essere diretti ai Carpazzi. Tutti quelli che avevano conoscenza di geografia convenivano di proseguire verso quella meta. Infatti in quella notte

non si dormì un solo minuto essendo in seria disperazione. Nella notte buia nella pianura e avvilente il nostro treno calcava le rotaie furibondamente. Buona che alle 2 $\frac{3}{4}$ del 30 era abbastanza chiaro; quello che ci ha fatto incoraggiare.

Poco dopo venne una stazione. Ci fermiamo, io in quel mentre dormivo. Scesero e con quella confusione al di fuori il movimento dei treni mi svegliarono. Un treno carico di militari e di ambulanze della croce Rossa. Questi militari dettero ai nostri bambini lardo e pane e un pochetto di formaggio. Intanto vengono su i discesi e mi raccontarono che vennero a conoscenza di quanto dico. Da Bupadest proseguimmo verso il nord ma dopo ci piegammo e proseguimmo verso il sud e la nostra residenza dovrebbe essere o Zeghedino³⁵ o altre città vicino di questa in modo che il luogo di dimora non dovrebbe tardare che verso il dopopranzo 4 o 5. Tutti se anche esausti di forze perché privi di sufficiente sostentamento e pieni di dolori scorsero un momento di sollievo. Io e assieme il Parco Luigi dovemmo scendere per un necessario bisogno. Con il piede ammalato che avevo, e oltrepassare per ben 5 lunghe file di treni sotto e sopra di essi eran vita da bestie per andare alla stazione e di rifare la strada nuovamente, col pericolo di rimanere schiacciati da treni in arrivo e partenza e con la smania di non perder il treno era sì un momento terribile. Si parte, e corsa veloce si prende. Nuovi corsi di vagoni ci fanno traballare di qua e di là ma non ci badavano tanto perché si approssimavamo alla nostra residenza. Finalmente dopo tante ansie e rammarichi esauriti di forze e depressi nel vero senso della parola ci fermammo. Il treno getta l'ancora. Alla stazione una moltitudine di gente affollava. Una (15) quindicina di guardie con la baionetta innestata ci aspettava. Hanno dato l'ordine di scendere. A vedere in quel momento che qualità di confusione era.

Tutti gettarono cosse ombrelle fardelli e involti alla rinfusa. Ci facevano furia. Guai per le povere vecchie non potevano discendere tutti gli uomini dovemmo a forza di braccia metterle a terra. Io mi trovavo ancora senza le scarpe addosso. Dovetti in fretta e furia fare come hanno fatto gli altri. Siccome noi non capimmo quello che guardie in uniforme e in borghese ci parlavano eravamo ancora nell'incertezza se proprio la dovessimo rimanere. Subito ci separarono in 5 gruppi scortati di 6,7 guardie ci accampagnarono con tutti i nostri miseri stracci per la strada della sconosciuta ancora città e arrivammo a ore 6 pomeridiane in un locale titolato Vendegloje – (restaurant)

³⁵ L'odierna Seghedino, nell'Ungheria meridionale.

condotto da Kemlok Istvan – di sudditanza Ungherese e di religione Riformata. Ci darono da mangiare patate e un poco di carne che fù il primo e l'ultimo giorno che io mangiai bene. Si mangiò e poco dopo vennero portati i bagagli che qualcuno gli lasciarono alla stazione. Finalmente erino a posto quà restammo o nella città di Hodmezò – Vàsárhely – Ungheria.

Fine del viaggio.

Continuazione del viaggio e rispettivo (...) usi e costumi descrizione del luogo.

Nel locale di Kemlok Istvan – Klanzat stanza N. 93 la prima notte dormimmo in una piccola stanzetta (magazzino) lungo 6 metri e larga 2.80 alta 4. Una finestrina munita di ferriata guardava in una corte. Il pavimento non c'era, era fango per selciato.

Come meglio si potè dormimmo in questo locale in ben 20 uomini sopra i soffici letti paglia e anche poca con tutti i vestiti che si avevano addosso. Venne la mattina. La colazione fu poco dopo pronta, pane e brodo brostolito.

Intanto qualcuno vuole uscire per comprare qualche cosa di mangiare a gusto proprio, non lo poterono, perché guardie piantate nel locale stavano già dalla sera prima³⁶. Dopo sforzi grandi potemmo andare scortati da una di queste guardie, fino ad una vicina bottega da macellaio. Non si comprò nulla e si ritornò nel locale. Venne il mezzodì. Diedero il pranzo, brodo (acqua) e 20 faggioli per ognuno. Al dopopranzo non si potè uscire dal locale. La sera per cena venne un pezzettino di formaggio sorvegliati dalle guardie in quel modo poco ci piaceva.

Mia madre al dopopranzo di questo giorno si sentì un poco indisposta. Dovetti pregare con gesti come i muti³⁷ il proprietario del locale acciocchè mi desse separatamente un camera per la madre in modo che essa si trovi quieta e lontano di quella mischia e confusione che vi regnava. Poco dopo si presentò da me un uomo il quale coi gesti mi fece capire che sarebbe disposto a darmi una camera che io cercavo. Diffatti col consenso delle guardie ci portò in casa di questo uomo mia madre. Appena arrivati la famiglia di esso ci accolse con

³⁶ La presenza delle guardie armate viene citata solo all'inizio della loro permanenza in questa località.

³⁷ Anche da questo si può capire che i nostri fuggiaschi non riuscivano a parlare con questi padroni di casa in quanto ne gli uni ne gli altri conoscevano le rispettive loro lingue.

affabilità e con il sorriso sulle labbra in maniera tale il supporre di essere in casa di un nostro parente³⁸. Ci mostrano un bellissimo divano per il riposo di mia madre e per mia sorella la quale doveva vegliare sulla mamma – gli portarono delle coperte e pelli di pecora per coprirsi. Naturalmente questi improvvisi letti erano meglio che la paglia piena di polvere. Poi si venne a una piccola conversazione mutesca colla figlia del padrone liberamente credendoci aver trovato una vera e sicura ospitalità. La mattina del giorno 1 giugno (martedì) potei andare liberamente in qualsiasi luogo per prendere il necessario per la madre.

Queste uscite dal locale che io facevo col rispettivo permesso, mi invidiava un poco. Con tutto ciò prendevo incarichi nel procacciare anche a essi qualche cosa che compravo. Si era nel secondo giorno del nostro arrivo che ancora non si aveva libretti d'uscita dal locale. Mentre gli altri gruppi poterono sull'istante andare dove gli piaceva. Noi non si seppe per questa segregazione. A mezzogiorno andai mangiare a casa della abitazione di mia madre. Li mangiavano del brodo con riso, e castrato. Volevimo dare qualche pezzettino



Fig. 3 – Piatto ricordo portato da Wagna dalla famiglia di Giovanni Pellizzer.

³⁸ Questi casi erano rari ma pure si verificavano.

di carne ai nipotini del padrone, ma i nonni e la mamma non vollero³⁹. Non si capiva il perché. Subito il quel mentre si aprì la porta e compariva una guardia e diffilato verso il padrone. Sospettiamo qualche sorpresa per questa visita. Infatti la guardia se ne andò per ritornare subito. Per combinazione io non ero quando la madre e la sorella dovettero abbandonare forzatamente la nuova abitazione⁴⁰. Mio padre voleva almeno in parte ricompensare la breve ospitalità ma il padrone e famiglia non vollero nulla di quanto mio padre gli dava. Partirono di colà e si rifuggiarono nel primiero locale. Da quel giorno in poi quell'uomo che ospitò per si poco la mamma non ci salutò più abbassando gli occhi⁴¹. Ma come mai questo mutamento?

Passò anche il martedì. Il mercoledì terzo giorno del nostro arrivo fu per il gruppo giorno di resurrezione. Ci diedero libertà⁴². La maggior parte degli uomini e donne uscirono come bisognosi di respirare un poco d'aria. Chi andarono per una direzione e chi per l'altra. Si comprese subito che noi eravamo in una grande città. Per la grandezza (estensione) certo più grande della città di Trieste, non contando però che soli 70 mila abitanti. La piazza principale è anche su quella di Trieste. Nel mezzo della piazza s'erge il maestoso monumento di Kossut⁴³. Il piedistallo è di pietra e la figura di bronzo. Difronte del monumento si trova il municipio. Magnifico edificio codesto, nell'entrata un famoso portico e sopra una bellissima torre con l'orologio. In fianco del municipio vi è la posta centrale. Da tergo del monumento trovasi la banca locale, anche questo cospicuo e bello e moderno. A destra un altro elegante edificio, l'hotel con sopra una sola adatta per teatro. In parte del hotel una fontana con sopra una figura che tiene una brocca in mano. A sinistra del monumento di Kossut vi sono un gruppo di palazzine belline e sotto a fianco del municipio vi è el famoso mercato scoperto che viene fatto 2 volte per settimana, martedì e venerdì. Vicino alla piazza Kossut si trova il giardino pubblico. Nel mezzo si trova il teatro comunale costruito in legno però designato con buon gusto. L'interno del teatro e anche bene ordinato vi sarà 300

³⁹ La gente del luogo non si fidava dei venuti .

⁴⁰ Dal testo non si capiscono questi improvvisi cambiamenti, ma si può supporre che la sovranità comandava che quei fuggiaschi fossero sistemati tutti negli stessi luoghi per poter avere più sorveglianza.

⁴¹ Tutto questo fu dovuto sicuramente a chissà quali menzogne dette dalla guardia nei confronti dei profughi. Forse venne detto a quella persona che essi erano dei "regnicoli" o chissà cos'altro.

⁴² Da questo momento in poi la scorta delle guardie armate non viene più nominata.

⁴³ Kossuth Lajos (Monok 1802-Torino 1894), uomo politico ungherese. Divenne nel 1823 avvocato a Pest, ma lasciò presto la professione per dedicarsi a un'intensa attività politica.

sedie in platea, due file di palchi. Il palco è abbastanza provvisto di scenari di fili e sonerie. Sul davanti del teatro vi è una figura (busto) con una arpa che poggia sul piedistallo. Il giardino vi è sù per giù a quello di Trieste ma non così bene tenuto. Anche nel giardino vi sono due luoghi per il gioco del lantenis.

La città di Hodmezo-Vasarhely è illuminata a elettrico però non ha nessuna tramvia. Quando si deve andare da un capo all'altro della città si stanca certamente. Da Kemlok al mercato si impiegano 25 minuti passo d'uomo. I marciapiedi sono tutti in pietra cotta salvo la estrada Holloj e il mercato compresa la via Andrassj che sono d'asfalto. Lungo i marciapiedi fiancheggiano sempre in linea degli alberi (acacia). Nel mezzo tra un marciapiede e l'altro vi è terra. Quando piove il fango è a montagna, quanto è asciutto valanghe di polvere salgono sopra i passanti. L'estensione della città avviene perché tutte le case sono a pianterreno e poi lunghi steccati in legno fanno le strade lunghe. Le case sono costruite con fango e paglia mescolati assieme⁴⁴. Grandi portoni hanno codeste case perché devono passare dentro e fuori carri. A dire il vero comodità stragrande hanno i paesani nelle sue abitazioni cortile, orto acqua tutto il necessario e infine il suo bestiame. Le finestre sono maggiormente munite di doppia lastra e internamente sonvi i scuri. Nei quartieri vi è molta pulizia e lucidezza. In parecchie case osservai che si trovano dei forni e grandiose stufie in maiolica per riscaldare le stanze nell'inverno. I tetti delle case sono coperti in massima da canetti ma sono bassi questi tetti che più volte diedi col capo dentro. Umidità grande investe tutte le case. Hanno un cattivo modo nel costruirle perché nell'interno abbasano al quanto il terreno.

La città di Hodmezò Vasarchely è prettamente agricola. In quanto riguarda il commercio non è nulla. Vi sono 4 molini a macchina e del resto nessun stabilimento industriale. Il movimento viene fatto 2 volte per settimana per l'arrivo di una infinità di carri trasportanti frutta e bestiame al mercato. La popolazione del luogo è divisa in 8 religioni. Riformati (tiene il primo posto), israeliti, greco orientali, greco ortodossi, luterani, unitari, evangelisti, e cattolici e tutti reciprocamente si rispettano le sue idealità. Le chiese in generale sono poco bene modellate, soltanto la chiesa israelita è molto bene lavorata nell'esterno ed interno. In codesta chiesa sono stato due volte, alla prima rimasi sorpreso il dover tenere il cappello in testa. Sentì le sue preci infine diedero a bacciare non so cosa, e tutti i fedeli che indossavano una vestaglia

⁴⁴ Tutto questo è tipico della regione ungherese denominata Alföld. L'Alföld o "terra bassa", posto a un'altezza media di 110 m., occupa la zona ad Est del Tibisco fino ai piedi delle colline della Transilvania.

con la medesima veniva toccato quella reliquia e poi baciata la vestaglia. Credevo che si avvicineranno a me per il medesimo turno, fortuna volle che desistirono, perché io avrei portato la giacca. Alla seconda volta mi soddisfai abbastanza avendo udito un coro misto d'uomini e donne a cinque voci. Osservai che questi ebrei sono gente molto agiata. Nella chiesa dei Riformati sono stato e la prima volta vedei un bellissimo giovane tutto bene attirato che predicava del pergamo ai fedeli. Di fronte alla porta d'entrata vi è l'organo. La chiesa internamente è vuota di apparati. I banchi vengono divisi per uomini e donne (così invece nella chiesa israelita in alto vi è la galleria per le donne e in platea i banchi numerati per gli uomini). La chiesa cattolica è anche poverissima di cose artistiche. Ogni mattina vi sono tre o quattro messe ma la principale e alle 7 ant. che viene cantata da un solo suonando esso stesso l'organo. Tranne l'abate che è stonatissimo gli altri sacerdoti sono abbastanza corretti ed intonati. Le suore di S. Domenico di qui hanno un bellissimo edificio nel quale hanno una ridente chiesetta, giocondi salotti e spaziosi corridoi. Visitai cinque cimiteri nei quali poco e di menzionevole causa la poca, regola che vi è. Lavori di ornato e scultura nessuna. Anche nel cimitero cattolico è proprio un mondezaio. Vicino alle fosse vi cresce il frumento e patate. Nessun recinto che possa determinare il cimitero. Anche nel cimitero israelitico siamo stati a lavorare ma non è molto di bello. Tutto lapidoni della slesia neri e durissimi sempre di quei formati⁴⁵.

Un giorno seguimmo un funerale. La barra era sopra di un carro da campagna e molta gente lo seguiva. Ci inoltrammo nella campagna. Venne aperto un restello nel mentre si passarono vicino a una abitazione e venne aperta un'altra parte di campagna. Nessuna impronta di cimitero. La cassa venne calata in una profonda fossa la quale aveva una grande incanalatura e sparì dalla vista. Poi tutti i componenti diedero di piglio alla zappa e badile fine tanto che la terra fu montichiata a circa 1 metro e mezzo. Alla fine uno di questi si levò il cappello e tutti limitarono e fece un discorso. Poi i parenti del defunto strinsero le mani a tutti i partecipanti del corteo, esposero all'affossatore un paio di corone. Nessuna insegna nessuno indizio per distinguere il luogo per il riposo dei morti, perché tutto all'ingiro erano frutti d'ogni sorte peri, susini, pomi, patate, pesche e frumento. Vidi un altro funerale ma questo era ebreo, al quale la cassa veniva coperta dai tendoni del carro che la trasportava.

⁴⁵ Già da qui si può intendere che la persona che scrive si intende di ciò che parla, e poi alla fine verrà svelato che la sua occupazione è appunto quella di scalpellino.

In quello che riguarda al comportamento dei sacerdoti cattolici verso ai poveri fuggiaschi meridionali lasciò molto desiderare. Prima di tutti non si degnarono che poche volte a visitare i profughi. Poi poco sollievo hanno dato agli stessi con offerte e sussidi. E a dire che tutti fuggiaschi erano cattolici. Ma essi rimasero sempre inerti e noncuranti. Il parroco era un uomo dall'aspetto burbero e in sostanza tiranno.

I vestiri sono in queste regioni alquanto ridicoli. Gli uomini indossano un cottolo bianco il quale nella metà viene tirato su. Al di sopra hanno un piccolo grembiule e poi scalzi. I più agiati contadini portano i famosi stivaloni alti e molto lucidi. Giacca corta e un bastone in mano. Prevale la moda delle basette e la barba di Kossut. Le donne sempre tengono un fazzoletto in testa e la (...).

Però non così è del ceto giovanile il quale corrisponde perfettamente alle città civili. All'ultima moda vanno vestite le signorine dei signori e anche delle povere famiglie. La domenica di buon'ora sono i contadini che ingombrano la Piazza Kossut con le tradizionali pippe in bocca facendo diventare quella povera piazza tra fiammiferi e mozziconi una vera sputtariola.

Alle 10 vi è un poco di passeggio quando sortano dalla vicina chiesa dei riformati. Al dopopranzo tutti si riversano nel giardino pubblico, girando sempre attorno sotto i potenti roveri e accacie, infine si siedono sopra apposite panche che stanno tutte all'ingiro.

Certe signorine sono abbastanza eleganti e gentili. Anzi in quanto riguarda ai saluti sono pieni di etichetta e di moine. I speciali saluti sono il bacio alla mano e al viso. Quello che appariva di rusticità e su certuni vecchi i quali con quell'accento ed espressione di parlare paiono veri inquisitori.

Riscontrai nel temperamento di costoro, che non è nulla di positività e di non sicura sincerità forse che non lo si potè capire causa la mancanza della lingua, ma osservai, nei tempi in cui viviamo, certi cambiamenti e voltafaccia addirittura straordinari. Taluni e talune sono però coscenziosi e retti. I fanciulli sono in massima vestiti da militari cosa che gli va molto a genio. Il mangiare che fanno codesti paesani e per noi assai sgradevole. Quello che preferiscono è la paprica. I cibi più sostanziosi sono il lardo-strutto formaggio. I ricchi hanno poi bestiame maiali, galline, oche, anitre nei cortili. Anzi in questo argomento e di fare una osservazione. Come mai quanto bestiame abbonda in questi paesi e così cara e la comprita. Principalmente nella razza bovina non è nulla il poterne un poco che carne acquistare; invece niente. Una infinità di cavalli vi sono. Mai di sicuro verrà il meno il bestiame in Ungheria. Dicono che nei tempi normali il vivere è molto a buon prezzo invece in questi

tempi, il lardo è a 6 corone, la carne di manzo (che non si trova mai) a 5 corone, il castrato a 4 cor. strutto 5 corone olio a 6 corone, petrolio a 88 centes. latte a 28 centes. uova a 9 centes patate a 20 cent. la polenta a 44 cent. la farina zero 62 cent.

A dire il vero in quanto alla farina e la polenta si sta bene perché tutti i campi sono seminati con questi importanti alimenti. Nei tempi normali la farina è a 10-11 centes e la polenta a 7-8 cents. al chilo.

Li 25 agosto⁴⁶ sono andato assieme con il fratello e il padre a Zeghedino. S'impiegarono solamente $\frac{3}{4}$ d'ora di viaggio. Appena arrivati siamo stati contornati dei nostri patrioti rovignesi ci domandarono come che va dei nostri a Vasarhely. Essi raccontarono che avevano patito e tribolato abbastanza. I poveretti dovettero andare al lavoro forzatamente condotti da militari con la baionetta innestata i quali spingevano in un modo inaudito donne e fanciulli in una fabbrica di tessitura. Qui gli uomini percepivano una vile paga e le donne ancora più vile. Nella fabbrica dovevano rimanere tutta la settimana. Tutti imbrattati di polvere e di sorveglianza attiva militare sottostavano a queste leggi contrarie all'igiene e contrarie alla morale, perché in proposito i militari si comportavano in modo poco corretto verso l'inermi ragazze. Nelli ultimi giorni però vennero anche qui migliorate le condizioni. In queste città sui 600 rovignesi fuggiaschi e da Valle Ronchi Pola altri 600 persone tutti assieme 1200.

La città di Zeghedino⁴⁷ conta su 140 mila abitanti. Di religione mista come Vasarhely. Le strade principali sono spaziose e i marciapiedi sono d'asfalto. I palazzi di grandezza normale e abbastanza decorati, però tutte le costruzioni e di malta. I negozi sono pareggiati a città mondiali. Magnifico il ponte che attraversa il fiume Tibisco, il quale scorre per la città facendo scorrere l'acqua a 6 miglia all'ora. Vi sono dei vaporetti che fanno il loro servizio destinato, vi è il bagno. Il Tibisco già 40 anni fà inondò per intero la città causando grandi danni. Ma oggi non sarebbe il caso perché il fiume ha due doppie rive. Vi sono bellissimi giardini che stanno di fronte al palazzo di città. Artistici monumenti, fra i quali uno molto caratteristico, sul piedistallo vi sono degli uomini intenti a poggiare sullo stesso monumento un grosso pilastro, nel mentre da tergo vi è una barca e altri due uomini con lavoro di pesca e compagna sopra si erge una maestosa figura che adita Vosarhely. In un'altra piazza della città vi è

⁴⁶ Sono passati così tre mesi dalla loro partenza.

⁴⁷ Questa è la seconda città dell'Ungheria per grandezza e densità di popolazione, dopo la capitale.

eretta una torre da recente costruzione, tutta in cemento armato alta 25 metri ma non si capisce lo scopo di questa erezione.

Bellissimo il bagno città con tutto il suo confort possibile. Magnifico il museo civico. Artistica la chiesa cattolica di S. Rocco con i suoi colonnami in marmo. Molto ornata la chiesa degli ebrei. La città è munita di rete tramviaria. Il mercato viene fatto 3 volte per settimana il quale ingombre quasi tutta la piazza. Nei tempi normali il vivere è abbastanza buono e civile. Mangiammo in un locale abbastanza a sazietà con pochi soldi, veramente rimanemmo stupefatti. Il movimento dei treni è grande su e giù affollando nella stazione. Andata e ritorno da Vosahely a Zeghedino si paga non altro che 1 corona. Al dopopranzo ritornammo nella nostra⁴⁸ Vasarehely.

Se si vuole un poco esaminare la questione industriale lascia molto a desiderare. In Ungheria in tutti i rami l'industria è alle condizioni primitive. Tutte le botteghe individuatamente non hanno orario di sosta. Si vedono talune botteghe che si aprono molto di buon'ora. Regola di nessuna specie vige. I più grandi esercizi sono nelle mani degli Ebrei i quali non permettono (di quanto si capisce) ad altri di sette diverse il proseguire nel suo incominciato commercio. Conoscono perfettamente la lingua tedesca e sono (per quanto gli riscontrai) veri imbroglioni. Possiedono i locali adibiti pel commercio, i rispettivi quartieri d'alloggio, cortili immensi che vi si trovano di tutto infine il suo bellissimo orto. I poveri dipendenti di costoro sono poveri disgraziati i quali devono subire il vero servaggio medioevale. Codesti attinenti o lavoratori non posseggono nessuna organizzazione che gli possa tutelare i suoi diritti. Devono stare alle voglie dei suoi principali. Ho veduto botteghe da barbiere che esse vengono aperte al sabato a 3 ½ ant., e del resto anche una in manifattura la vidi aprire ad ore 4 ant. e chiudersi a sera alle 8 ½ pom. in stagione estiva. Ai 3-4 settembre questi ebrei festeggiato l'anno 6 mila. Tutti i negozi di questi principali restarono chiusi per due giorni.

Gli altri negozi di questa città sono in mani di riformati, e cattolici credo non ne hanno.

I miserabili che vivono in queste terre sono in molta abbondanza. Suonano l'organetto e con occhio fisso a terra guardano l'avvicinar dei piedi dei passanti se gli fanno cadere nel suo scudelletto qualche piccola moneta. Essi devono per tutto il tempo dell'estate a suonare senza tregua magari sotto i

⁴⁸ Come il narratore dice "nostra" viene spontaneo dire che l'uomo anche in situazioni penose, come poteva essere quella per quelle persone, trova sempre lo stato d'animo per poter andare avanti, adattandosi come meglio può, tanto da far diventare il luogo d'arrivo come casa propria.

cocenti raggi del sole il suo strumento perché coll'approssimarsi l'inverno devono rintanarsi non potendo vagare per le strade nevischie e sdruciolanti. Un povero cieco appostato vicino alla chiesa cattolica sempre tenente il cappello in mano coll'approssimarsi dei passi della gente faceva una melodica domanda per la carità (Saghè di la talana ecc.) era proprio curioso.

Dicono che nella stagione invernale è tutto morto il paese. Il mercato non c'è, in campagna non si lavora e le botteghe in massima sono chiuse. Tutti hanno fatto le sue provviste e le sue conserve, stanno cantucciati nelle camere con la tradizionale stufia accesa e fumando le diletta pippa. Con scrupolosità sono tenuti i marciapiedi con abbastanza nettezza, non però così nelle strade interne le quali sono in preda di branchi di maiali e di numerosi volatili acquatici lordando i fossati pieni d'acqua piovana (perché sempre piove). Anche le galline hanno il suo posto in questo riguardo. Una quantità indescrivibile di pulcini ha la gallina in questi paesi persino a 40-50 per una. E anche questi in parte non puliscono le strade.

Gli ungheresi in massima non sono amici del tabacco di naso anzi lo detestano. In quanto poi il contegno tenuto dalle autorità locali verso noi fuggiaschi è stato poco corretto. Principalmente perché ci hanno indotto ad abitare tutti uniti e sottostando soggiogati dai nostri poco coscienziosi albergatori nel mentre negli altri luoghi appena arrivati cola i fuggiaschi percepirono il soldo sussidio⁴⁹ e abitarono privatamente.

Inoltre la autorità stesse ci fecero invitare a comparire dinanzi a impiegati del municipio per il ruolo militare. Tanto giovani di 18 anni, che vecchi di 60 anni dovettero ottemperare questo forzoso invito. In questo incontro fecero quanto hanno voluto sul riguardo nostro. Muniti di certificati della seconda revisione in maggioranza vennero rilasciati (fra i quali anche me). Ma i tratti in numeri di 6 rovignesi sottostarono all'obbligo di leva. Vennero dichiarati abili solo due, Antonio Barzelatto falegname e Pietro Carpinetti pescatore. Da Hodm. Vasarhely i poveretti dovettero mettersi in viaggio per consegnarsi alle autorità militari di Trieste. Arrivati colà le autorità stesse gli rimandarono nell'istante dichiarando nulla la rassegna ungherese. I disgraziati rifecero la strada per Vasarhely causandogli una spesa non indifferente alle sua miseria.

Il magistrato in più occasioni (massima del principio) prendevano gli uomini forzatamente obbligandoli al lavoro di campagna. Ai possidenti cam-

⁴⁹ Anche da altre testimonianze si percepisce che i sussidi stentaron ad arrivare per i fuggiaschi sistemati in Ungheria.

pagnoli ai quali venivano affidati codesti uomini e promettevano a certuni 4-5 e 6 corone al giorno. Ma di questi, pochi fecero una permanenza discreta. 3-4 giorni soltanto e poi si ritiravano. Era impossibile ai nostri contadini il proseguire perchè essi generalmente a casa loro erano proprietari di campi e facevano a modo e a condizione propria. Invece qui dalle 4 ant. o fino 8 ½ pom. dovevano a tutta forza lavorare, con un riposo di mezz'ora per marena e circa un'ora per la colazione. Ogni tanto veniva qualche strozzino per accalappiare uno dei nostri. In un altro incontro i poveretti fecero forzatamente una lunga strada di ben 10 miglia per andare lavorare ma anche qui ritornarono presto esausti di forza. Per questo brutto comportamento delle autorità locali mise in seria apprensione un nostro contadino il quale veniva preso presso le rottaie della ferrovia. Interrogato, disse che voleva andare a piedi a Rovigno,

In un bel giorno siamo stati chiamati tutti di famiglia in un laboratorio di scalpellino. Accompagnati dalla interprete Sg.a Maria Sponza entriamo in bottega. I principali subito ci accolsero con molta affabilità. Ci mostrarono la lapide e i lavori da farsi. In quel momento bastava che ne fossero dei lavoratori per assumere al lavoro. Io sarei entrato in qualità di scritturale. Stabilito il giorno di presentarsi, il Mercoledì prossimo ci strinsero cordialmente la mano e si congedammo. Il mercoledì puntualmente a ore 7 ant. ci presentiamo assieme col Budicin falegname Caenazzo Tacconi. Aspettiamo ben ¾ d'ora ma non veniva nessuno, finalmente viene uno dei principali ma non ci bada, viene l'altro nemmeno. Ci guardiamo in viso cosa è di fare? Andiamo via? Andiamo. E diffilati usciamo. Poi ad un tratto ci fermiamo e si fa ritorno in laboratorio per parlare direttamente. Entriamo proprio nel mentre i proprietari bevevano il caffè. Gli salutiamo subitamente ci fecero con cenni che non vollevano aver affari con noi perché non si capiva la loro lingua. Diffatti si partì subito senza aver trovata occupazione, ma d'altro canto siamo stati contenti.

SAŽETAK: *OD ROVINJA DO HÒDMEZÒVÀSÀRHELY-JA (MAĐARSKA) U PRIPOVIJESTI "PRIČA O PUTOVANJU" JEDNOG ROVINJSKOG PROGNAZIKA ZA VRIJEME I. SVJETSKOG RATA* – Autorica u ovom prilogu objavljuje kratki tekst pod naslovom *Storia del viaggio* ("Priča o putovanju"), koji opisuje osobito doživljaje rovinjskog prognanika za vrijeme prvog svjetskog rata na putovanju od Rovinja do Hòdmezòvàsàrhely-ja u Mađarskoj (25-29. svibnja 1915.) i tijekom mjeseci provedenih u izbjeglištvu u tom gradu.

Dogodovštinama istarskih izbjeglica bavila se ovih posljednjih desetljeća i istarska historiografija, posebno Centar za povijesna istraživanja iz Rovinja, koji je u svojim zbirka objavio nekoliko vrlo značajnih priloga na tu temu.

Dokument o kojem je riječ sastoji se od 8 na papiru rukom ispisanih stranica, bez datuma i imena autora, a pohranjen je u Zavičajnom muzeju grada Rovinja. Nažalost, nedostaje završni dio, koji se s vremenom zagubio. Stoga su vijesti i podaci iz rukopisa o rovinjskim izbjeglicama, a napose o nedaćama autora i pripadnika njegove obitelji, ograničeni na prve mjesece boravka u Hòdmezòvàsàrhely-ju. U svakom slučaju, to je dokaz više da su se Rovinjci našli u teškim okolnostima zbog viših vojno-strateških ciljeva Habzburške monarhije. Osim toga, ne samo da je to bila udaljena pokrajina, nego se i geo-klimatskim i društveno-ekonomskim osobinama donekle razlikovala od istarskog poluotoka.

Rukopis autorica pripisuje Rovinjcu Antoniu Segariolu (1888-1980), autoru nekoliko sastavaka literarne i povijesne vrijednosti za grad Rovinj, koji je s jednim dijelom svoje obitelji dijelio sudbinu mnogobrojnih rovinjskih izbjeglica već od polaska prvih konvoja krajem mjeseca svibnja 1915. To navodno potvrđuje, prije svega, usporedba rukopisa ovog teksta sa onime, također rukom pisanih stranica, njegova obimnog "dnevnika" *Cronache di Rovigno* ("Rovinjske kronike"), koji se isto tako čuva pri Zavičajnom muzeju Rovinj.

POVZETEK: *OD ROVINJA DO HÒDMEZÒVÀSÀRHELYJA (MADŽARSKA) V PRIPOVEDI O POTOVANJU ROVINJSKEGA BEGUNCA MED PRVO SVETOVNO VOJNO* – V pričujočem prispevku avtorica objavlja kratko besedilo z naslovom *Storia del*

viaggio (Pripoved o potovanju), ki obravnava dogodke, ki jih je doživel rovinjski begunec, ko je med prvo svetovno vojno odšel iz Rovinja v Hòdmezòvàsàrhely-Madžarska (25.-29. maj 1915) in ko je v naslednjih mesecih živel v novem mestu.

V zadnjih desetletjih je bilo življenje istrskih beguncev večkrat predmet zanimanja tudi istrskega zgodovinopisja, še zlasti Središča za zgodovinska raziskovanja iz Rovinja, ki je v svojih zbirkah objavilo nekaj del, ki se lotevajo te tematike.

Osem strani, ki sestavljajo dokument, je popisanih ročno in na papirju, brez datuma ali imena pisca. Hrani jih Mestni muzej v Rovinju. Žal manjka zadnji del, ki se je izgubil. Podatki, ki jih je mogoče črpati iz rokopisa o rovinjskih beguncih in še zlasti o dogodivščinah njegovega pisca in njegovih družinskih članih, se tako omejujejo na prve mesece bivanja v Hòdmezòvàsàrhelyju. Vsekakor pa pričajo o težkih razmerah, v katerih so se nahajali prebivalci Rovinja zaradi strateških in vojaških razlogov habsburškega cesarstva. Obenem so morali živeti v regiji, ki ni bila le oddaljena od njihove domače zemlje, temveč tudi z geo-klimatskimi in družbeno-gospodarskimi značilnostmi, ki so bile precej različne od značilnosti istrskega polotoka.

Avtorica pripisuje besedilo Rovinjčanu Antoniu Segariolu (1888-1980), avtorju nekaterih del literarnega in zgodovinskega pomena za Rovinj, ki je s člani svoje družine delil usodo številnih rovinjskih beguncev že od odhoda prvih konvojev konec maja 1915. Domnevo naj bi potrjevala zlasti primerjava pisave tega besedila s pisavo na rokopisnih straneh njegovega debelega "dnevnika" *Cronache di Rovigno* (Kronike iz Rovinja), ki ga tudi hrani Mestni muzej.